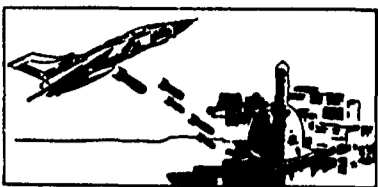


Apocalisse nel Golfo



L'attacco iracheno dell'altra notte ha incrinato la fiducia nell'onnipotenza militare del paese, ma la gente ha risposto bene a tutte le indicazioni antichimiche delle autorità. I missili di Saddam hanno provocato 12 feriti e danni ingenti alle abitazioni

Tel Aviv, le ore della paura

Dalle 2 alle 5 della scorsa notte la popolazione di Israele ha vissuto uno dei momenti più drammatici della sua storia, con il primo allarme da attacco chimico mai messo in atto sull'intero territorio di un Paese. Sette missili Scud hanno colpito Tel Aviv, Haifa e altre località, un altro è esploso in volo. Danni consistenti ma solo 12 feriti, una bimba e tre donne morte dopo aver indossato le maschere anti-gas.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'allarme ha colto tutti di sorpresa: l'annuncio, nella giornata di giovedì, che l'aviazione americana aveva già distrutto le rampe fisse irachene aveva indotto la maggior parte degli israeliani (malgrado gli avvertimenti delle autorità militari) a ritenere che il pericolo fosse ormai passato. E ieri mattina infatti la poca gente che si incontrava per strada appariva ancora come sotto shock, non riusciva a capacitarsi che l'attacco fosse avvenuto davvero e soprattutto si meravigliava (un po' ingenuamente) che le difese israeliane non fossero state in grado di fermare i missili. Negli occhi ognuno aveva ancora le immagini della notte tra

sorsa con indosso le maschere anti-gas, che avevano trasformato uomini e donne in personaggi da fantascienza, allucinati, spaventando spesso i più piccoli. È il caso ad esempio di Shosh Sappir, una giovane madre di Gerusalemme: «I nostri due bambini - racconta - si sono messi a strillare a perdifiato non appena ci hanno visto con le maschere addosso; è stata la cosa peggiore della nostra vita».

Tutto è cominciato alle 2, quando il lamento delle sirene ha messo in allarme l'intero Paese. Milioni di persone sono balzate dai letti, hanno svegliato i bambini e si sono prontamente adeguati, mostrando

tutto sommato grande calma e senso di disciplina, alle istruzioni che la radio ha cominciato a trasmettere in ebraico, arabo, russo, francese, inglese ed aramaico: indossare subito le maschere e recarsi nelle stanze a tenuta stagna, «sigillate» nei giorni precedenti. Nel nostro albergo l'annuncio è stato dato più volte dall'altoparlante in tutte le camere: «Cari ospiti, prendete le maschere anti-gas, indossatele e restatevi subito nelle stanze-rifugio del terzo piano». Dovunque è possibile, infatti, le camere stagne sono approntate ai piani più alti, perché i gas tossici tendono a scendere verso il terreno. In ogni città e villaggio di Israele si è svolta in pochissimi minuti - mentre già a Tel Aviv risuonava lo schianto del primo missile - la stessa scena, stanze con le finestre sigillate da strisce di adesivo e fogli di plastica si sono riempite di adulti con la maschera, di bambini con l'apposito cappuccio isolante e di neonati rinchiusi nelle speciali culle ermetiche, anche queste distribuite dalla Difesa civile. Diversa la scena nei territori occupati: ai palestinesi che nel-

la quasi totalità, come abbiamo già scritto, non hanno ricevuto le maschere, la radio ha consigliato in arabo di coprirsi la bocca e le narici con pezzete bagnate con acqua e sodio.

Dovunque radioline portatili accese tenevano la gente al corrente di quanto stava accadendo. Si è potuto così, anche all'interno dei rifugi,

seguire in diretta l'accavallarsi delle notizie da Tel Aviv, da Haifa, i contrastanti dati sul numero dei missili (si parlava di sette, di dieci, poi di dodici: alla fine ne sono risultati otto, due caduti su Tel Aviv, due su Haifa e tre su zone rurali), le ipotesi sul numero delle vittime risultate poi fortunatamente ammontare soltanto a

dodici feriti non gravi, anche se almeno due dei missili hanno provocato danni consistenti. Purtroppo, tuttavia, dei morti ci sono stati per cause per così dire indirette. Una bimba araba di 3 anni nel villaggio di Taibeh e tre anziane donne israeliane in altre località, tutte soffocate dalla maschera anti-gas quasi certamente usata in modo sbagliato

(nel caso della bambina, ad esempio, non era stato rimosso il tappo di plastica che chiude il filtro quando non in uso). Altre tredici persone sono state ricoverate in ospedale per essersi erroneamente iniettate l'atropina fornita come antidoto in caso di intossicazione da gas nervino.

Alle 3,15 la radio ha annunciato che si potevano togliere

le maschere, perché era ormai accertato che i missili avevano testate convenzionali e non chimiche, ma senza lasciare i rifugi per timore che nuovi missili stessero per essere lanciati. L'allarme è cessato soltanto dopo le 5, quando già all'orizzonte cominciava ad apparire il chiarore dell'alba. La popolazione è uscita dai rifugi ma tanta gente non aveva più voglia di tornare a letto, sono così cominciati i racconti, le discussioni, le testimonianze. A Tel Aviv un reporter televisivo, Colin Baker, ha descritto con toni corajoli l'arrivo di uno degli ordigni: «Ho visto venir giù dal nord un missile che volava molto alto, con una lunga fiammata che scaturiva dalla sua coda; è caduto sulla città a sud del ministero della Difesa, con un botto assordante e accendendo una palla di fuoco». È quasi certamente lo stesso missile che ha terrorizzato Asher Gabai, di 10 anni: «Dormivo quando è suonata la sirena; subito dopo c'è stato uno scoppio tremendo, la finestra è volata attraverso la stanza e tutto si è messo a tremare». Ieri mattina, sul luogo delle esplosioni c'era chi gridava al miracolo ritenendo

incredibile che non ci fossero state vittime. In un albergo di Tel Aviv c'era il grande direttore d'orchestra Zubin Mehta; a un giornalista della Reuter che gli chiedeva se avesse indossato la maschera ha risposto: «Ormai sono un esperto, ho insegnato agli altri come usarla».

Con il passare delle ore, nelle città anche ieri semideserte il sollievo per lo scampato pericolo della lunga notte di allarme ha ceduto via via il passo alla preoccupazione per un nuovo possibile attacco missilistico nella nuova notte che si approssimava. Una vistosa conseguenza è stata l'affollarsi negli alberghi di Gerusalemme di intere famiglie provenienti da Tel Aviv (ne abbiamo viste parecchie all'Hotel Hilton, dove ha sede il Centro stampa) e decise a passare almeno il fine settimana in una città ritenuta più sicura perché luogo santo di tutti i musulmani: Saddam, si pensa, non oserà lanciare i suoi missili sulla Moschea di Al Aqsa e sulle teste dei palestinesi. La scorsa notte, tuttavia, Saddam non ha esitato a colpire una città come Haifa abitata per un terzo appunto da palestinesi.



Edifici distrutti dai missili iracheni «Scud» a Tel Aviv

L'Olp: «Niente pace se non ci sarà una patria per noi»

«Conferenza sul Medio Oriente». Sembrava una chimerica prima dello scoppio della guerra, ora è ancora più lontana. Ma l'Olp insiste ossessivamente. Arafat rilancia l'iniziativa politica riannodando il dialogo con il mondo arabo, l'Europa e l'Onu. Messaggio a Gorbaciov. Paura nei territori occupati. Gli israeliani non hanno distribuito le maschere antigas. Manifestazioni filoirachene in Libano.

TONI FONTANA

L'Olp si sente stretta in una morsa. Quando i missili lanciati da Saddam sono piombati su Israele tra le migliaia di palestinesi, ammassati nei campi dei territori, canchii di odi, rancori e rimpianti per le vittime dell'intifada, si sono mischiati sentimenti diversi. Certo, non vi è stata alcuna solidarietà per il nemico di sempre. Anzi, per fare un esempio, nella storica moschea Al Aqsa di Gerusalemme il predicatore Sheikh Atallah si è rivolto ai fedeli con parole di fuoco: «Dio distrugga Israele. Dio distrugga Saddam». E a Gaza si sono levate urla compulsi: «Allah akbar» «Dio è grande» ha gridato la folla mentre la radio dava notizia dell'attacco missilistico iracheno. Manifestazioni in Libano a favore di Saddam Hussein. In trentamila sono sfilati a Sidone.

Ma se questo è il sentimento immediato, è in fondo il frutto della pallottola sparata contro le sassate dei ragazzi palestinesi, ben più forte è la paura che a far le spese dell'escalation del conflitto saranno proprio loro, i più deboli. «Un palestinese che vive nei territori», dice Nemmer Hammad, rappresentante dell'Olp a Roma - non vede nessuna speranza. E per noi l'unica strada da percorrere resta quella della convocazione della conferenza sul Medio Oriente». E Hammad ha rivolto un appello al Pontefice invitandolo ad esortare la comunità internazionale a convocare l'incontro. «È questo il nodo», dice Hammad - sarebbe un'illusione nascondere; tra due o tre anni ci troveremo di fronte ad un nuovo conflitto a Cipro o in Libano».

L'Olp, avverte dunque i pericoli crescenti, e rilancia l'iniziativa politica. Arafat è instancabile, non ha esaurito le sue energie nel massacrante lavoro dei cinque mesi di crisi. Per il capo dell'Olp ha parlato a Tunisi il consigliere Bassam Abu Shan: «Gli avvenimenti della notte scorsa - ha detto - dimostrano quanto è pericolosa la situazione. La guerra è appena cominciata - ha ammonito - e se qualcuno pensa che sarà breve si fa delle illusioni. Tuttavia speriamo anco-

che le persone sagge in Europa faranno ogni serio tentativo possibile per evitare che il conflitto si trasformi in una vera catastrofe». Una speranza che nasconde la diplomazia sotterranea e palestinese che Arafat sta rinfacciando. Il leader dell'Olp ha ripreso i contatti con esponenti del mondo arabo, dell'Europa e dei paesi membri del consiglio di sicurezza dell'Onu. Arafat ha anche incontrato l'ambasciatore sovietico a Tunisi al quale ha consegnato un messaggio per Gorbaciov. E non è difficile immaginare che il leader palestinese abbia messo ancora una volta l'accento sulla conferenza sul Medio Oriente.

Contatti sono in corso anche con l'Italia, come conferma l'ufficio Oip di Roma. E Abu Shan a Tunisi ha detto a questo proposito: «L'Europa può avere un ruolo molto importante nella ricerca di un denominatore comune perché se la guerra continua essa coinvolgerà tutto il Medio Oriente e gli europei sanno meglio di chiunque altro cosa sia la guerra».

È ossessivamente l'Olp ritorna sulla conferenza: «E non si risolve il problema palestinese sarà impossibile trovare una soluzione per la crisi del Golfo ed instaurare un ordine pacifico e stabile nella regione» recita una nota ufficiale dell'Oip diffusa a Tunisi.

Intanto nei territori occupati i palestinesi vivono ora di paura e di angoscia. Gli israeliani, dimostrando un cinismo estremo, non hanno neppure distribuito le maschere antigas alla popolazione palestinese tenendo un uso «improprio» negli scontri dell'intifada. E ognuno cerca di arrangiarsi come può. Quando si è sparsa la voce dell'attacco iracheno nei territori occupati la gente è corsa nelle case dove le finestre erano state sigillate con plastica e si è coperta il volto con asciugamani bagnati. Nei territori occupati ci sono un milione e settecentomila palestinesi. Solo duemila hanno la maschera antigas. Anche la corte suprema israeliana ne ha ordinato la distribuzione, ma il governo ha fatto orecchie da mercante.

Cronache dagli italiani ad Haifa: «Sigillati di notte A casa di giorno senza lavoro»

«Stiamo tutti bene, grazie». Poche ore dopo l'attacco missilistico iracheno, siamo riusciti a metterci in contatto telefonico con i Navarra, una famiglia israeliana - di origine italiana - che vive ad Hadera, tra Tel Aviv e Haifa. Ci hanno raccontato l'ultima drammatica giornata di preparativi, e le ore di prigionia passate da quattro adulti e quattro bimbi nella stanza-rifugio.

MARINA MORPURGO

MILANO. Le linee telefoniche israeliane sono arroventate: da tutti gli angoli del mondo la gente sta chiamando Tel Aviv e Haifa, per avere notizie di amici e parenti. Ma alle 11.30, finalmente, il telefono squilla in casa Navarra ad Hadera, una cittadina che si trova a metà strada tra Haifa e Tel Aviv, lungo l'autostrada. Dario Navarra, 67 anni - emigrato dall'Italia dopo la seconda guerra mondiale - ha passato, come tutti gli abitanti dell'area meridionale, una notte d'angoscia. Ecco quel che ci racconta: «Da due giorni eravamo stati messi in allerta, tutti avevano preparato una stanza-rifugio con i vetri sigillati e la porta pronta

ad essere chiusa ermeticamente. L'altro ieri, dopo i bombardamenti americani, qui ad Hadera eravamo abbastanza euforici, perché eravamo convinti che tutte le rampe missilistiche fossero state distrutte e che le armi chimiche non potessero più cascarci sulla testa. Poi, ieri, hanno cominciato a circolare voci più allarmate. La giornata per me è passata in preparativi. Cioè, sono andato a lavorare regolarmente, ma tornando a casa ho dato gli ultimi ritocchi al rifugio...».

Dario Navarra, sua moglie Renata, il figlio maggiore con la moglie e i quattro bambini hanno passato la serata in casa, come aveva ordinato la

televisione: «Siamo andati a letto, e tutto era ancora tranquillo. Alle due abbiamo sentito improvvisamente l'allarme, le sirene - montate su autoveicoli - che andavano su e giù per le strade. Ci siamo alzati di volta, abbiamo afferrato i nipotini e siamo andati nella stanza-rifugio. Abbiamo chiuso la porta, l'abbiamo sigillata con il nastro adesivo, poi abbiamo cominciato a mettere la maschera antigas ai bambini. La piccolina, che ha un anno, era molto spaventata, per niente entusiasta quando l'abbiamo infilata nella tenda speciale per neonati che ci era stata consegnata insieme alle maschere. Il mio nipotino di sei anni invece era molto partecipe: capiva perfettamente quello che stava succedendo, e non ha neanche pianto. Gli altri due hanno dieci e tredici anni, e sono già grandi...».

Come sono passate quelle terribili ore, durante le quali si è pensato che i mortali gas nervini avessero già contaminato l'aria? «Appena siamo entrati nel rifugio, abbiamo acceso la radio e la televi-

sione. Avevano tutto il necessario: quattro letti, una sedia a sdraio, e le nostre fiale di atropina, antidoto per i gas nervini: fiale verdi, rosse e gialle perché i bambini, gli adulti e gli anziani hanno bisogno di dosi diverse. Siamo stati lì, con le maschere sul volto...». A proposito dell'atropina, molti israeliani sono finiti in ospedale perché se la sono iniettata troppo precipitosamente, in preda al panico. Come ha potuto succedere, c'è stato forse qualche ordine confuso? «Oh, no - dice Dario Navarra - le istruzioni che ci arrivavano erano chiarissime, perfette. Per tutta la notte sullo schermo si

sono alternati degli esperti, e nei giorni scorsi avevano trasmesso continuamente dei filmati che spiegavano molto bene come comportarsi. La tivù e la radio durante l'attacco iracheno non hanno affatto detto di iniettarsi l'antidoto: chi l'ha fatto ha dunque agito in preda ad una crisi isterica. Ma voi non eravate terrorizzati, non sentivate il tonfo dei missili? I missili sono caduti ad una cinquantina di chilometri da Hadera, e noi non li abbiamo uditi cadere. Questi non sono mica i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Mi ricordo che quando bombardavano Genova dal mare sentivamo il rombo fino a Milano.

La radio ci ha tranquillizzato, ci ha detto dopo un po' che non c'erano stati morti. Ci hanno spiegato che c'erano stati dei danni materiali, case crollate, una fabbrica tessile completamente distrutta. Alle cinque radio e tivù hanno annunciato che era tutto finito, che potevamo abbandonare il rifugio. Allora siamo tornati a dormire...». E adesso, che cosa vi preparate a fare? «Oggi ci hanno detto che potevamo uscire in strada. Certo, chi si allontana deve portare sempre con sé la maschera antigas. No, stamattina non sono andato a lavorare in cartiera: lavoravo solo le persone adatte a servizi di pubblica utilità, i

350.000 arruolati civili. Però sono andato nel centro di Hadera a far la spesa: sembrava non fosse successo niente, c'erano i giornali, il pane e il latte fresco. Per questa sera c'è di nuovo l'ordine di stare a casa, di non uscire. Intanto lo sto sistemando meglio il rifugio, perché con l'esperienza ci si fa più furbi, e speriamo di salvare la pelle. Qui siamo molto impressionati all'idea che Saddam Hussein abbia ancora rampe mobili ed armi chimiche nascoste da qualche parte, e soprattutto ci fa impressione l'idea che ad un attacco chimico dell'Iraq qualcuno possa rispondere con testate atomiche...».

Il cuore del Ghetto batte con la terra promessa

La veglia a Roma nella Sinagoga Dal rabbino capo Elio Toaff appello a smorzare i toni più duri Misure eccezionali per prevenire attentati e aggressioni

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Nel Ghetto e nei quartieri della capitale le tre candele della solidarietà sono state accese quasi contemporaneamente, in tutte le case. Poi, verso le cinque, le famiglie ebreiche di Roma si sono avviate insieme verso la Sinagoga, per la preghiera del sabato. Qui Elio Toaff, il rabbino capo, ha pronunciato un discorso molto duro. Ha chiesto di pregare perché il nemico di Israele venga anientato e distrutto e ha detto di sperare che qualcuno arrivi in tempo, eviti che Saddam «faccia altro male».

Dopo l'attacco contro Haifa e Tel Aviv, «l'Aviv dello Shabbat», ha assunto un significato particolare. Ha dato il via ad un'altra notte di tensione e di paura. Trascorsa in piedi, tra le strade del Ghetto e i banchi

della Sinagoga.

Ora passate nell'attesa, tenendo d'occhio le televisioni, o ascoltando le notizie trasmesse da Radio Tel Aviv. È la notte più lunga e più angosciata - dice un ragazzo della Comunità - abbiamo paura dell'invio di altri Scud contro Israele. E i giovani ebrei del Ghetto di Roma, cominciano ad offrirsi volontari. A decine partono già per Tel Aviv, propongono di lavorare nei kibbutz, di sostituire chi è stato chiamato alla difesa del paese. Anche la notte scorsa hanno vegliato a centinaia. Assieme, riuniti a gruppi nelle case o raccolti tra i vicoli del Ghetto, tra il Portico d'Ottavia e la piazza delle Cinque scuole.

Una veglia che va avanti da giorni, da quando è scaduto

l'ultimatum per Saddam. L'altra notte, dopo le notizie dei bombardamenti la folla ha chiesto di riaprire la Sinagoga. Poi, a mano a mano che le ore passavano e le informazioni si facevano più chiare, la paura cedeva il passo alla tensione. L'alba del 18 di gennaio, nel Portico d'Ottavia, è arrivata in fretta. «In momenti come questi sentiamo spontaneo il bisogno di ritornare qui, di ritrovarci assieme». Angelo Di Porto abita ad Ostia. Ieri ha trascorso la giornata al Ghetto. «Mia madre è morta in un campo di concentramento. Sono cresciuto con i morti e le stragi nella mente», dice. Poi racconta la sua «terribile nottata». Un racconto che si ripete dieci, cento volte. Adesso, nel Ghetto, gli ebrei hanno voglia di parlare. Grazia Limentani, una figlia di 23 anni che insegna in un kibbutz dell'alta Galilea: «Appena saputo la notizia dei missili iracheni ho cercato subito di telefonare - dice - per fortuna ieri è andata bene ma sto vivendo giorni di interminabile apprensione».

Centinaia, migliaia di telefonate. A Gerusalemme, ad Haifa, a Tel Aviv. «Siamo allarmati. Ognuno di noi, laggiù da un parente o un caro amico. Io ho un figlio, un fratello ed un ni-



La Sinagoga di Roma presidiata dai carabinieri

potè. Dopo molti tentativi, sono riuscito a sentirli soltanto verso le 4», dice Marco, un consigliere della Comunità. Le linee telefoniche, per molte ore, erano intasate. Le organizzazioni giovanili ebraiche hanno chiesto al governo l'istituzione di un servizio in grado di fornire informazioni «sul conazionale residenti in Israele».

Ieri mattina, Toaff, era andato in Sinagoga. Parole diverse, le sue, da quelle della predicazione di ieri sera. «Sono venuto lo stesso, anche se febbricitante - aveva detto - perché è mio dovere smorzare qualche sentimento un po' ribelle e consigliare tranquillità e serenità. Dopo i missili di Saddam, paura e allarme, e tra i più giovani anche molta rabbia. I pacifisti? «Se le prendono soltanto con Israele, sono di parte - dicono alcuni - dopo i missili non abbiamo ricevuto alcun messaggio». Ma in serata l'Associazione per la pace ha espresso alla Comunità solidarietà per «tutti coloro che hanno parenti ed amici in Israele», condividendo «l'angoscia e l'apprensione» anche «per le minacce di ulteriori aggressioni». Espressioni analoghe a quelle della Sinagoga giovanile. Il rabbino capo esclude, per il momento, una ritorzione di Israele contro l'I-